



Subbuteo

La città di A, supermarket che non ha carrelli di vita

Marco Ciriello

Georges Perec, per tre giorni - dal venerdì mattina fino alle 14 della domenica successiva - nell'ottobre 1974, si siede ai tavolini dei caffè, sulle panchine in place Saint-Sulpice, 6° arrondissement, Parigi, con la decisione di esaurire quel luogo. Diventa l'osservatore della piazza, il documentarista di

quel pezzo di città, soprattutto delle cose che non hanno importanza. Scrive tutto quello che vede. Dalla luce alle foglie, dalle scritte alle ombre, e in mezzo persone, autobus, macchine, animali, in un tempo preciso. Il risultato è un carrello di vita. Perec usa la città come un supermercato, e ci mette una attenzione massima, con l'intento (apparente) di esaurire quel posto, e, invece, lo salva, per sempre. È questo che fa scrittura, oltre la restituzione, oltre la catalogazione, oltre la misurazione: distilla - quando è altissima come nel caso di Perec - fino a salvare. Leggendolo ho capito che le città, siccome sono pezzi, si salvano solo per elenchi, e da qui ho compreso la scelta di Perec: camminando per la città di A, alla ricerca del pezzo da esaurire. Chi ha letto quel suo libro (in Italia edito da **Voland**) sa che due cose reggono - ritmo e montaggio - questo tentativo di esaurimento, che poi è una azione impossibile: un posto lo si

può cancellare ma non esaurire, nel senso di consumarlo, spremendolo, perché le traiettorie dello sguardo che racconterà saranno declinabili per ogni variante che subentrerà, che entrerà nel campo visivo, e una città è la somma di un numero «n» di varianti e quindi di scritture possibili, a meno che non abbia le mura o il posto in esame non sia un lungo di passaggio. In più Perec ha uno sguardo includente che non risparmia nemmeno le lettere trasportate dagli uomini su maglie o borse, quindi il numero delle cose che entrano in quello che ho chiamato carrello della vita - è altissimo. E pure essendo Perec un uomo a stupore, lo controlla, e si fa osservatore obiettivo, a differenza del problema del caso che Wim Wenders si poneva in «Lisbon Story», mettendo una telecamera nello zaino di un bambino o in un cestino dei rifiuti, Perec, fissa il posto e poi ne conteggia - con intuizioni di sguardo - i passaggi.

> Segue a pag. 39

Subbuteo

Il deserto della città di A consuma anche i ricordi

Marco Ciriello

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E per rendere vivo il momento, racconta anche le sue azioni. E non contento si porta dietro un fotografo: Pierre Getzler. Io oltre la scrittura pensavo a un film che raccontasse la città secondo due assi X e Y, quindi per linee orizzontali e verticali, incrociando nel montaggio luoghi che non si incontreranno mai, linee che non si uniscono. Tutto, come insegna Piet Mondrian è ricondu-

cibile a un incrocio di linee di diverso spessore, persino la città di A. È il mio film è fatto di una geometria estetica soggettiva, una lenta operazione di ricucimento: prima si filmano i tratti verticali, poi quelli orizzontali (non ci sono concessioni per le linee morbide, la città di A è un posto spigoloso) alla fine si monta, e, forse, si ottiene la città congrua. Si crea un equilibrio filmico, quindi fittizio, che però può servire per mostrare alla città come poteva essere se ci fosse stata una

guida. È questa la differenza tra l'esperimento di Perec e il mio, lui non aveva uno scopo pedagogico, io lo sto cercando. Lui ha questo carrello di vita che riempie e salva, e fa una operazione verità di restituzione composto da attesa e sguardo, in una città che ha saputo far convivere il tempo. Io mi divido tra passeggiate e sedute senza carrelli di vita, attraverso una città sospesa, che si divide tra una estetica ad accensione nostalgica e pochi, confusi, tentativi di modernismo elementare. Ogni volta è come se camminassi attraverso un deserto, quando mi siedo a scrivere mi domando: ma davvero l'ho attraversata?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

